

AL VOTO

## Nuove rigidità contro la flessibilità

GIANCARLO CANUTO  
MICHELE DI SCHIENA \*

«Chi a sinistra non vota Rifondazione perché non all'altezza delle sue esigenze e saperi, ha da chiedersi come li ha altrimenti impiegati»: questo invito a un laico esame di coscienza, contenuto nella «Lettera agli astensionisti» di Pietro Ingrao e Rossana Rossanda, ci sembra debba essere oggetto di riflessione, senza pregiudiziali chiusure e pretenziose sufficenze da coloro che, come noi, si trovano in quell'area della sinistra critica esterna al partito di Bertinotti che, in alcune espressioni personali e articolazioni del gruppo, ha tavola narcisisticamente privilegiato le proprie «ricette» con la propensione più a distinguersi e a autocelebrarsi che a dare una mano alla sola formazione politica organizzata della sinistra alternativa. E tale collaborazione è spesso mancata non solo come contributo critico di idee con finalità costruttive ma anche un apporto pratico, dall'esterno, fatto di presenze, di lotte e di espliciti consensi su scelte totalmente o ampiamente condivise.

E sì, perché spesso negli ambienti di questa sinistra senza partito emergono atteggiamenti caratterizzati da una strana scissione tra ciò che veramente si pensa, l'essere cioè Rifondazione l'unico punto organizzato di riferimento per le lotte di civiltà contro gli assalti della politica economica e militare del «pensiero unico» nostrano, e i comportamenti politici assunti che sembrano avulsi da questa consapevolezza, spesso rimossa con una discutibile presa di distanza dal partito di Bertinotti sotto la suggestione degli opposti richiami a una più netta radicalità o a una maggiore moderazione.

E intanto Berlusconi si sta costruendo un successo personale scegliendo l'oggetto, il terreno, le modalità della partita elettorale. Su questa strada il centrone lo segue anche quando, polemizzando prevalentemente sui suoi affari e le sue vicende, finisce per confermare che la posta in gioco è lui, il personaggio Berlusconi, e non invece l'accettazione o la ripulsa della dottrina e delle strategie di quel capitalismo selvaggio di cui il Cavaliere è semplice strumento. Berlusconi andrebbe quindi «degradato» da promotore nazionale di una rivoluzione liberale dispensatrice di benessere a portavoce provinciale di quella rivoluzione planetaria che ricchi e forti stanno da qualche tempo conducendo contro i poveri e i deboli.

C'è bisogno insomma di una grande operazione di disvelamento che metta a nudo i guasti della politica liberista che sono ogni giorno di più sotto gli occhi di tutti.

Prospettive quindi incerte e preoccupanti che, dal punto di vista di chi ritiene gli interessi generali coincidenti con quelli dei ceti meno tutelati, richiede attenzione, coinvolgimento, responsabilità: gli arroccamenti aventiniani e i risentimenti personali che sfociano nell'astensionismo di protesta sono un regalo al «vecchio» che avanza vestito di nuovo. E sì, perché questa campagna elettorale è comunque una occasione da non perdere per far crescere la coscienza della necessità di costruire, in sintonia con il movimento globale contro la globalizzazione, un progetto di convivenza fondato non sull'uomo competitivo ma sull'uomo responsabile. In quest'ottica ha ragione Bertinotti quando propone una credibile radicalità di programma, e indica nella difesa dei salari e nella introduzione di «nuove rigidità» due obiettivi da contrapporre alla spinta ossessiva verso una sempre maggiore flessibilità. «Nuove rigidità» e nuove regole in una cultura che rilanci il diritto come motore di civiltà in difesa dei deboli: quel diritto, fondato sulla dignità sociale di tutti gli uomini e sulla lotta a ogni discriminazione, che ha avuto solenne riconoscimento nella costituzione, non a caso esposta ad assalti per rovesciarla o snaturarla da parte della restaurazione conservatrice, largamente presente anche nello schieramento di sinistra.

\* movimento politico «a sinistra», Brindisi

«Conversazione all'italiana» da Bruno Munari di Aldo Tanchis, Idea Books edizioni

# Elezioni disperate

ARDA MASI

Pietro Ingrao e Rossana Rossanda, rispondo all'invito a una vera discussione sulla «Lettera agli astensionisti» su il manifesto. Pre- l'accordo quasi del tutto per così dire, operativo tazione: votare per Ri- nista al proporzionale i caso, senza stare a fa- qui la sola differenza (stazione).

## ionisti e no

a, e chi vota solo

l'anima (come me),

ranze. E l'orizzonte politico

proposte e politica

li che per lunghi anni eria del '56) non hanno partito comunista: al fi- sibile la critica. (Forse quella eccessiva rigi- troppa importanza a eno, perché ero consa- gime di sovranità limi- non sarebbe comun- al massimo - finché durassero la mentare all'interno, e minio bipolare - l'eser- ma quota di potere, se numero rilevante di avesse rappresentato i interessi di classe in- dominio del capitale e l'interno e dall'estero), onfitta elettorale non essa a rischio dei fon- stra repubblica. Infatti con tutti i suoi gravi on era mai arrivato a a e ad aprire tutte le di un regime clerical- cipandone i contenuti nica e sociale, interna,

estera, culturale. Come invece hanno fatto, e continuano a fare ancora in questi ultimi giorni, quelli che - rifiutando l'eredità storica - si sono però insediati al suo posto, nel senso letterale e in quello metaforico. Anche l'elettorato del Pci considerano un'eredità acquisita non si sa su quale base: se uno vota per il Pci presumibilmente lo accettava come rappresentante di determinati interessi e ne condivideva i fini dichiarati, i contenuti socialisti quanto meno proclamati. Mentre gli esponenti del raggruppamento politico che ha as-

sunto il nome di Ds (vuoto di significato, credo deliberatamente) hanno fatto comprendere in ogni modo, con parole e fatti, di non avere nulla a che fare col comunismo né col socialismo, e poco anche con la

cosiddetta democrazia borghese, sul piano della teoria e della prassi politica.

In realtà il Pci non era «riformabile» (la protesta interna non è stata sufficiente, dal dopoguerra in poi, a indurlo a rappresentare fino in fondo gli interessi delle classi subalterne). Da lungo tempo aveva imboccato una strada che lo avrebbe perduto. In alcuni periodi la sua esistenza è stata utile, poi via via sempre più dannosa alla causa popolare. Ma la deriva era inevitabile (dati i contenuti di fondo della sua politica), e gli eventi internazionali lo coinvolsero in una catastrofe già consumata.

Perciò, mentre sono pienamente solidale con voi per i motivi che vi hanno indotto a scrivere la Lettera (la gravissima preoccupazione per il disastro in corso), non sono però d'accordo con le argomentazioni che portate per convincere il pubblico a votare. Quelle argomentazioni girano tutte intorno ai comportamenti prevedibili o non di partiti e dirigenti, ai reciproci rapporti, ecc. Si tratta di un repertorio che interessa solo chi si trova negli ambienti politici (in senso stretto e limitato par-

lamentar-romano) oppure i funzionari e gli attivisti dei partiti. Che ricorriate ad esse sembra rivelare una presistenza in alcuni vecchi pregiudizi - che erano già tali quando esistevano grandi organizzazioni di riferimento; figuriamoci ora, quando non ne esiste più neppure l'ombra: e cioè, porre al centro dell'attenzione le sfere del grande o piccolo potere, anche quando si tratta di comprendere le ragioni che muovono chi si trova fuori di quelle sfere - in questo caso, gli elettori e le loro motivazioni.

Vorrei poi, non tanto per me quanto per i lettori in gran parte viziati dal regime dei compromessi, che fosse più esplicita la vostra posizione quando criticate il sogno «di alcuni padri della patria», di un «capitale moderno e intelligente e democratico». A vostro parere, un simile capitale (in altre condizioni politiche) potrebbe esistere oggi? E quale senso residuo si può attribuire ai termini «moderno» e «democratico» - un tipo di discorso che, insieme a molto altro, gli eventi hanno ormai travolto, non solo in Africa o in Messico o in Indonesia ma anche qui fra noi? (Travolto assai più, a mio giudizio, di quanto non lo sia il discorso sul comunismo - nonostante le mode correnti).

Fra gli «astensionisti» che non facciamo parte di certi limitati circuiti, e cioè fra la maggioranza di loro nessuno si cura di quelle vostre ipotesi. Quelli che non votano (non mi riferisco ovviamente a quanti non hanno mai votato, per cinismo stupidità o scetticismo) e anche quelli come me, che infine andranno a votare solo per «salvare l'anima» (che non è poi una buona ragione) sono in preda alla disperazione. Che non viene, sia ben chiaro, dal fatto che un nemico pericoloso e ripugnante sta per prendere tutto il potere. Ho vissuto l'occupazione tedesca in età già consapevole: il nemico al potere era spaventoso, eppure in nessuno di noi c'era ombra di disperazione. Pur nelle differenze, e in Italia nella molta confusione, agivamo uniti per un fine e con una speranza comune. Il motivo profondo

della disperazione di oggi sta nel fatto che non è comparso finora in Italia il minimo barlume di proposta politica seria e coerente (capace di organizzare resistenza e lotta) fondata su una visione strategica alternativa non solo alle «politiche neoliberiste» ma al dominio del capitale quale si manifesta oggi in ogni sua forma. Questo, nonostante che esistano biblioteche intere di studi in merito e nonostante un iniziale agitarsi della coscienza popolare, che già si manifesta in mille modi.

In queste condizioni, vedere due fra i compagni più profondamente stimati che, per persuadere il pubblico, vanno a impelagarsi in disquisizioni sui comportamenti delle varie «forze politiche» è scoraggiante. Molto meglio sarebbe, a mio parere, riconoscere quello che tutti sanno: il tentativo di importare a forza in Italia il modello del bipartitismo nella versione Usa (nella versione inglese aveva almeno alle origini carattere di classe) avviene mentre nel suo stesso paese è entrato in una crisi forse irreversibile. In ogni caso, è manifestazione dell'incapacità degli interessi in contra-

## Ma se vincesse il Polo?

Il bipartitismo anglosassone è in crisi, ed è proprio quella crisi che abbiamo importato. Ma senza sapere costruire una vera alternativa al neoliberalismo

sto di trovare adeguata autorappresentazione, e quindi rappresentanza politica. (Dove la creazione artificiale di due blocchi composti di elementi eterogenei, difficili da tenere insieme e di infimo livello). Il solo invito ragionevole da fare all'elettorato antifascista (purtroppo non più di tanto si può pretendere) è che una vittoria a tutto campo del «polo» accorcerebbe i tempi residui (comunque scarsi) per una comunicazione libera in vista delle nuove aggregazioni che la parte oppressa della società non può non produrre.